

L'estate di san Martino

Tra tante elucubrazioni, tra tanti arzigogolamenti, che passano per moderna poesia, ben vengano i versi di Carlo Betocchi, che nel linguaggio di ora cantano i sentimenti di sempre.

L'estate di San Martino egli ha intitolato le sue ultime poesie; ma esse non rappresentano un'estate di san Martino, se con questo nome si vuol significare una stagione effimera, un ritorno, un ultimo sprazzo di sole in mezzo al grigiore già invernale.

Estate sì, perché nel libro c'è calore vero, non ricordo né nostalgia di calore. C'è insomma il Betocchi di sempre, lo stesso di *Realtà vince il sogno* che è del 1932, o di *Altre poesie* che è del 1943, o della raccolta più recente, che arriva sino al 1954. Se mai, c'è in più una pensosità più fonda e perciò più pacata.

Direi che dell'estate di san Martino c'è il sole e basta, quel sole che è una realtà consolante pur nel grigio che è già incominciato e che si sa che proseguirà: uno sprazzo che dà la gioiosa certezza che il sole c'è, anche se non lo vediamo sempre.

La certezza è stata sempre la nota più singolarmente propria di questo poeta, che dall'indefinito, dal vago, dal fluttuante rifuggì e col pensiero e con l'immagine e che ha sempre affermato che la vita può essere serena, se oltre al caduco e all'effimero si guarda a quello che ha valore su un piano di eternità.

Per questo senso di certezza, per questo saper guardare al « porro unum necessarium », il poeta supera la tristezza, anche quella dell'inverno, che è quella della morte, perché sa che « il lucignolo e le pene » si consumano « nel pensier generale » e che quella che conta è l'opera comune, « è la vita che tiene »! Può essere « vago » il cielo, « come d'anima cielo qua di mite coraggio, e d'ombra là che in viaggio si disanima » ma sempre si apre su un chiarore certo, su una fede che non è solo candida, ma adamantina.

Il moto è sempre dal reale sensibile al reale intelligibile, senza stacchi, come se la realtà oggettiva delle cose fosse, non dico un simbolo, ma una tangibile rivelazione del pensiero e del sentimento.

Il poeta ad esempio guarda i tetti e li vede nella loro realtà di cose, come « un mare fermo, rosso, / un mare cotto, in un'increspatura / di tegole », ma subito aggiunge: « è un mare di pensieri. / Arido mare », per cui quei tetti, che pur seguitano ad esserci davanti, fermi, rossi, di tegole, diventano immagine di qualcosa che non ne ha più la materialità, ma che ne ha colto per così dire l'anima, per cui sul mare di tegole, come su quello dei pensieri, può posarsi « ora una luce come di colomba, / quietata, che si spiuma: ed ora l'ira / sterminata, la vampa che rimbalza d'embrice in embrice ».

Anche la natura, come le cose, è sentita dal poeta in comunione perfetta con la vita umana, per cui un campo « tra il sì e il no, quando / lo guarda il contadino, / dubbiando, ma altri, che passi, / si rallegra delle farfalle » può ben essere una cosa

sola con l'affanno ricco di speranze dei giovani; e la piena che « passa squallidamente » con la sua fiducia, tra le sponde erbose de « I fossi della Bassa » non è solo piena di acque limacciose, ma qualcosa di moralmente gonfio, di stoltamente urtante, di affannosamente perso dietro a un bene effimero.

Per questo le immagini betocchiane, talvolta assai ardite, non ci stupiscono mai, perché immediatamente superano la loro funzione letteraria di metafore, per essere tutt'uno col sentimento che suggeriscono.

La natura non è idillicamente intesa, né fotograficamente ritratta dal Betocchi, ma amorosamente guardata come visione trasparente, quasi che le cose esistano solo come un segno e che il passare al di là di quel che esse sono, per sentir quello che vogliono essere, sia facile, perché inerente alla loro essenza stessa.

Al tema della natura s'intreccia perciò, senza sforzo, il tema umano, che vi aderisce perfettamente. Si legga ad esempio « Sosta laziale » che si apre sulle nere pennellate dell'antracite e dei binari, si rischiera in un presentimento d'estate, che appare improvvisamente al di là di una siepe e poi prorompe nella certezza che « vivo e vero / è chi ci vive in mezzo e ci cammina / il contadino e quella che si arresta, / la ragazza che dalla proda / guarda e le si imbiancano i capelli ».

Ma l'uomo che appare nel paesaggio betocchiano non è, né potrebbe essere, figurina che completa il quadro, poiché dal poeta cristiano è subito sentito in tutta la sua umanità, che è poi la sua stessa capacità di soffrire. Per questo l'umanità cantata dal Betocchi è l'umanità degli umili, quella che si guadagna la vita col sudore della fronte e con la quale il poeta può sentirsi in perfetta fraternità.

Il lavoro degli uomini è sentito nella sua realtà di fatica e spesso di dolore, ma anche amato e perciò fatto rientrare nella poesia.

Non cinguettano uccellini, né piangono usignoli nei versi del Betocchi, ma vi trovano voce gli strumenti della umana fatica. Il suono che « viene da qualche fondaco vicino / d'artigiano o meccanico: / a intervalli o continuo, tra il frastuono / diurno della via » è sempre capace, a modo suo, di consolare il poeta, poiché è umile e vero e gli si intana dentro l'anima « compagno vivo qual raschio d'un tarlo; / o d'un pennino a un antico poeta, / che torna a farsi vivo ».

Il lavoro così inteso, nato da un comune bisogno, accomuna nella fatica, per cui l'erbivendolo è il « fratello erbivendolo » e lo spazzino che scopa « le sue foglie d'autunno / nel sol di san Martino; / ... che i pensieri di casa / nella scopa travasa », non è per nulla diverso dal poeta. Ad entrambi giova infatti di quel lavoro inutile soltanto « quel che ripensa e cova / dell'umil vita in sé ». E questo, senza sbavature sentimentali, senza indulgenze demagogiche, ma solo per un'innata modernità nel poeta, una sua spiccata attualità, una coscienza che essere poeti non significa baloccarsi coi versi, né servirsene per narcisiaci idilli, né per sognanti trastulli, ma prestar voce agli uomini e alle cose, perché parlino parole di verità. E la verità è dolore, poiché siamo « quali si dondolan sui rami / gli uccelli, noi, sul ramo della vita / ... Feriti sempre da qualche piaga, di cui si riempie la nostra umanità ».

Come il lavoro, così anche il dolore è sofferto, ma anche accettato e quindi cri-

stianamente mutato in letizia, per cui possiamo porgergli il volto, lieti che esso ci trovi ancora uniti « oltre la linea delle apparenze » verso un paese eterno.

Proprio per questo la poesia betocchiana non ha né leopardiane angosce, né pascoliani tremori, né più moderni smarrimenti, anche se nei modi espressivi risente talvolta e del Leopardi e del Pascoli e spesso non è lontana da certe esperienze del Montale e del Quasimodo.

Il suo è un tono di accettazione serena, quale può nascere dalla coscienza del limite umano, ma anche della umana dignità; un tono che non è rassegnato, come non è ribelle, ma convinto, come di chi ha a lungo meditato e sa ormai che non può essere che così, perché così è il migliore dei modi possibili, un modo voluto non dagli uomini, ma da Dio.

Per questo anche l'estate di san Martino è senza tristezza: è solo « il difendersi mite delle cose / dal morire » e il loro offrirsi insieme alla morte « con un'amicizia tenera tra il corrotto esistere ed il cielo ».

In genere questo venir sera, questo mutar stagione è accettato anche se duole; se mai rivela solo un po' di stanchezza, un bisogno di voltarsi indietro per un attimo a guardare « il lungo cammino che fu tutto perduto pel punto / d'arrivo », ed al tempo stesso un riguardare avanti a un approdo, che è sempre e ancora certezza, perché mira là, dove non c'è più via, dove soltanto « c'è il lento, lento silenzio che aspetta ».

Un inaridirsi? Risponde lo stesso poeta: « Mi guardo come sono: son bell'e secco. Mi ha seccato il sole... Ma sono lo stesso di una dolcezza senza fine ».

E' vero. E per questa dolcezza siamo grati a Carlo Betocchi di questi suoi frutti maturati a ben altra estate che a quella di san Martino.

PINA ROMAGNOLI ROBUSCHI

JACQUES BUR

STATO E CHIESA DI FRONTE ALLA SCUOLA

Con un appendice di M. LAENG su:

Il problema della scuola nell'Italia contemporanea

Prefazione di S. E. MONS. DINO STAFFA
Segretario della Sacra Congregazione dei Seminari
e delle Università degli Studi

In 8° di pp. 200, Lire 1400.

SOCIETÀ EDITRICE VITA E PENSIERO - LARGO A. GEMELLI 1 - MILANO